

Leggi anche Mosè non era sovranista

Paolo Randazzo

L'editrice **Giuntina** sta raccontando l'ebraismo agli italiani. Lo fa nel modo migliore, recuperando il meglio del pensiero ebraico contemporaneo, traducendolo e portandolo al centro del dibattito culturale. Val la pena di ricordare quanta politica, cultura, economia, quanto potere e ancora

quanto sangue, quanta storia stia passando ancora oggi dalla direttrice Washington-Gerusalemme. E quanto sia necessario provare a capire che cosa sia, oggi, la cultura ebraica. Si inserisce in tale contesto "L'ultimo discorso di Mosè", il saggio di Micah Goodman (pp. 320, euro 20) che propone una interessante lettura politica del Deuteronomio, il quinto libro della Torah. In particolare dell'ultimo dei tre discorsi di Mosè. Questo saggio è interessante perché è una potente riflessione sulla natura del potere che si corrompe in hybris e idolatria, una riflessione che si dispiega in costante dialogo con voci autorevoli della filosofia politica (da Platone ai grandi del pensiero illuminista

e liberale), ma soprattutto una riflessione che s'intreccia con la vicenda storica dell'ebraismo. «Sembra che in tutta la storia del sionismo la Bibbia sia stata invocata per giustificare la nuova sovranità ebraica sulla terra», scrive Goodman: «Ma è questo il ruolo che la Bibbia intendeva per sé? Odo la risposta nel libro del Deuteronomio, e la risposta è no. L'ultimo discorso non è una giustificazione della sovranità, ma una valutazione dei suoi pericoli. Più che giustificare la sovranità il libro offre una guida su come salvaguardarsi dai suoi eccessi».

